

ITALIA

Scopelliti, sei anni per il dissesto

- **Sentenza sui bilanci falsificati del Comune di Reggio Calabria: condannato il governatore**
- **Per la legge Severino l'interdizione del presidente della Regione è subito esecutiva**

GIGI MARCUCCI
GIANLUCA URSINI

Una condanna a sei anni di reclusione per abuso d'ufficio, falso ideologico e falso in atto pubblico piomba sulla rapida e tormentata carriera di Giuseppe Scopelliti, presidente della Regione Calabria. Il verdetto si riferisce agli anni in cui l'esponente del Nuovo centrodestra, considerato molto vicino al titolare del Viminale Angelino Alfano, era sindaco di Reggio Calabria. La vicenda è connessa alle autoliquidazioni (circa un milione di euro) dell'ex dirigente comunale Orsola Fallara, suicidatasi nel 2010. Il pm aveva chiesto 4 anni, il collegio presieduto da Olga Tassi ha condannato il governatore della Calabria a una pena superiore aggiungendo l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e il pagamento di una provvisoria di 120 mila euro. Scopelliti potrebbe essere il primo presidente di Regione costretto a dimettersi per effetto della legge Severino, la stessa che è costata l'incandidabilità a Silvio Berlusconi. È vero che la sentenza non è definitiva, ma la legge prevede le dimissioni con effetto immediato per soggetti condannati anche in via provvisoria per reati contro la pubblica amministrazione con pene superiori ai due anni. A quanto pare potrebbe non essere facile sostituire Scopelliti alla guida della Regione. Il Consiglio regionale dovrebbe eleggere a breve un nuovo presidente. Tra le candidature ci sarebbe quella, smentita però dall'interessato di Nicola Gratteri, attuale procuratore aggiunto presso il Tribunale di Reggio Calabria. I giudici hanno

...

Nei reati contro la PA e pene oltre i due anni sono previste le dimissioni con effetto immediato

emesso la sentenza poco dopo le 20 dopo circa otto ore di camera di consiglio. Il tribunale ha condannato per falso a tre anni e sei mesi di reclusione ciascuno gli ex revisori dei conti Carmelo Stracuzzi, Domenico D'Amico e Ruggero De Medici.

La Procura ha contestato a Scopelliti la falsificazione dei bilanci di previsione e il rendiconto di gestione gonfiando le entrate dell'amministrazione per poter spendere di più ai fini «del consenso». Per diversi anni le casse comunali sarebbero state gestite secondo metodi disinvolti, trasferendo fondi da una voce di bilancio all'altra, tra l'altro utilizzando fondi vincolati per spese correnti. E non ripianando i debiti che man mano si andavano accumulando. Con l'effetto finale che oggi il comune più grande della Calabria è di fatto in dissesto. Il buco denunciato dagli esponenti Pd Sebi Romeo e Demetrio Naccari Carlizzi era di 250 milioni di euro. La Corte dei conti ne ha addebitati 160, a quanto pare ottenuti dalla giunta chiedendo la restituzione di 20 milioni di bonus riconosciuti a dirigenti comunali. Ma chi si è occupato a lungo della vicenda sostiene che potrebbero mancare all'appello i soldi finiti alle società controllate dal Comune, alcune delle quali finite sotto la lente della magistratura per infiltrazioni mafiose. Si tratta di indagini che hanno portato al commissariamento del Comune di Reggio Calabria, provvedimento prorogato tra le polemiche alla fine dell'anno su input dello stesso ministro Alfano. Il 5 aprile 2011, l'operazione Archi portò ad esempio all'arresto di Giuseppe Rechichi, direttore operativo di una società controllata col 51% dal Comune di Reggio. Secondo la sintesi di atti istruttori (quindi non definitivi) redatti dalla Commissione d'accesso, Rechichi sarebbe organico alla 'ndrangheta. Come dimostrerebbe un'operazione successiva, nome in codice Astrea, che rivelerebbe l'apporto da-



Il governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti FOTO LAPRESSE

to dello stesso Rechichi agli affari del clan De Stefano-Tegano. Secondo gli inquirenti, i figli del direttore operativo di Multiservizi sarebbero stati proprietari, per conto delle famiglie mafiose di riferimento, del 33% di Gst srl, società che a sua volta controlla il 49% delle quote della stessa Multiservizi. Con l'operazione Alta Tensione venne invece arrestato Giuseppe Plutino, già assessore all'Ambiente e in quel momento consigliere comunale. Secondo un pentito, era molto vicino ai Caridi. Per la Commissione «pare porsi quale referente della cosca per il soddisfacimento di problemi collettivi utilizzati strumentalmente dalla cosca per accrescere il proprio prestigio»

...

La Procura ha contestato le entrate gonfiate del Comune per spendere di più ai fini «del consenso»

AGENZIA ANTICORRUZIONE

Cantone, via libera all'unanimità in commissione

La commissione Affari Costituzionali del Senato ha approvato all'unanimità la nomina proposta dal governo del magistrato Raffaele Cantone a presidente dell'Autorità dell'anticorruzione. «Tutti i partiti, maggioranza e opposizione - ha commentato il premier Matteo Renzi su Twitter - hanno espresso voto unanime per giudice Cantone all'anticorruzione #lavoltabuona. Bene così». Ora la nomina dovrà essere vagliata dalla commissione alla Camera dopo di che, ottenuto il via libera, Cantone dovrà essere messo fuori ruolo dal Consiglio Superiore della Magistratura per il decreto di nomina a firma del presidente della Repubblica Napolitano. «Posso solo dire che il voto unanime sulla mia

nomina - l'unico commento del giudice - mi inorgolisce tantissimo». Soddisfazione è stata espressa da tutti i partiti e da alcune sigle sindacali come Cgil e Ugl. Cantone, 51 anni napoletano, è stato fino al 2007 alla Direzione distrettuale antimafia del capoluogo campano. Ha condotto le principali indagini contro il clan camorristico dei Casalesi che hanno portato all'ergastolo i più importanti capi di quel gruppo, fra cui Francesco Schiavone, detto Sandokan, Francesco Bidognetti, detto Cicciotto 'e Mezzanott, Walter Schiavone, detto Walterino, Augusto La Torre, Mario Esposito e numerosi altri. Oggi lavora all'ufficio Massimario della Corte di Cassazione.

«Diamogli un po' di botte»: una testimone nel caso Uva

Bastardi. Siete dei bastardi» gridava Pino a quegli uomini in divisa, «una quindicina». Fino a che uno di loro è sbottato: «Adesso basta, finiamola. Portiamolo di là e facciamo gli una menata di botte». C'è una nuova, inquietante testimonianza sulla morte di Giuseppe Uva, a sei anni da quel 14 giugno 2008. Affiora l'ipotesi agghiacciante che l'uomo, deceduto poche ore dopo nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Circolo, sia stato picchiato dentro al pronto soccorso, dove era stato condotto con un'ambulanza partita dalla caserma dei carabinieri di Via Saffi. Il racconto è stato fatto alla trasmissione «Chi l'ha visto?» da una donna che si trovava nella stessa sala d'aspetto, in quell'alba di trambusto e tensione, poi sfociata nel dramma, in attesa davanti al triage. Secondo la testimone, un quarto d'ora dopo, quando la metà degli uomini in divisa è andata via, «almeno quattro uomini» tra quelli che erano rimasti con Uva sono entrati con lui in una stanza, chiudendo la porta. Quando Giuseppe ne è uscito, continua la donna, aveva un'escoriazione sul naso che lei stessa non aveva notato prima.

IL CASO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Il racconto di una donna presente quella mattina all'ospedale di Varese: «In quattro lo hanno portato in una stanza, dopo lui aveva un'escoriazione al naso»

«All'uscita ho notato che lo sorreggevano bene. Io in quel momento ho guardato lui, e al naso aveva questa escoriazione. Ho sentito dire: "Prendete la barella, che lo mettiamo sulla barella". Infatti l'hanno messo sulla barella e poi hanno chiamato il dottore, che gli ha messo la flebo». Con Uva che evidentemente si lamentava, la testimone avrebbe anche

sentito uno degli uomini rivolgersi a Giuseppe dicendo «ti sei fatto male da solo, andando a sbattere contro il muro». La Procura avrebbe l'intenzione di sentire la donna, per valutare la sua testimonianza, ma c'è almeno un particolare del suo racconto che troverebbe riscontro negli atti dell'inchiesta. L'escoriazione sul naso di Giuseppe Uva non fu registrata al suo arrivo al pronto soccorso, ma solo successivamente alla sua morte, tra i numerosi segni e ferite che comparivano sul suo cadavere. Questo significherebbe, evidentemente, che se l'è procurata dopo essersi sottoposto alla visita d'ingresso, forse proprio nel modo che ha descritto la testimone oculare alla troupe della trasmissione condotta da Federica Sciarelli.

Non è l'unica novità in un caso tormentato, nel quale la sorella Lucia e la famiglia non si sono mai arrese e che ha avuto una doppia svolta giudiziaria nei giorni scorsi, tanto da riproporlo e rilanciarlo ex novo. La prima riguarda l'ordinanza del gip, Giuseppe Battarino, che nel respingere la terza richiesta di archiviazione da parte dei pm Agostino Abate e Sara Arduini, ha invece disposto

l'imputazione coattiva per i due carabinieri e i sei poliziotti coinvolti tra il 13 e il 14 giugno 2008 nella morte di Uva. I due magistrati hanno firmato la richiesta ma non hanno avuto il tempo di presentarla nell'udienza che deve ancora essere fissata (così come il nome del gip), perché il procuratore reggente Felice Isnardi ha deciso quello che Fabio Anselmo, legale di parte civile, richiedeva da anni, e cioè l'avocazione del fascicolo 5509 dal tavolo del pm Abate. Sono state sei, nel corso degli anni, le richieste di avocazione respinte dalla Procura generale di Milano. Isnardi ha tolto l'incarico ai magistrati inquirenti, decidendo nello stesso tempo di assegnarlo a se stesso per proseguire l'inchiesta. Nel provvedimento di Isnardi si legge che il capo di imputazione firmato dai pm Abate e Arduini «non ha rispettato le prescrizioni imposte dall'ordinanza del gip» e che «manifesti profili di illogicità e contraddittorietà rispetto al titolo dei reati ipotizzati». In buona sostanza, secondo Isnardi, troppo fragili e poco convincenti gli argomenti usati dai suoi colleghi per avanzare una richiesta che, in fin dei conti, si sono sempre rifiutati

di formalizzare, ritenendo al contrario che l'istruttoria sulla morte di Uva andasse chiusa e mandata agli archivi. Isnardi è il reggente della procura di Varese dagli inizi di marzo, dopo che Maurizio Grigo, sotto alle Prealpi dal 2005, è diventato procuratore generale a Campobasso, e in attesa della nomina del Csm del nuovo procuratore capo tra due candidate, Giulia Perrotti (procuratore a Verbania) e Daniela Borgonovo (pm a Cremona).

In tutto questo, il fattore tempo è però ormai decisivo, aspettando la decisione del gip sul rinvio a giudizio degli otto uomini in divisa. Il rischio prescrizione è molto vicino e pende su tutti i capi di imputazione, a parte l'omicidio preterintenzionale, cioè arresto illecito, abbandono di minore o incapace e abuso di autorità durante l'arresto stesso. I termini per questi reati di cui sono accusati carabinieri e poliziotti nell'imputazione firmata dal gip Battarino scadono a giugno. Oltre tutto, Isnardi avrebbe intenzione di rivedere radicalmente gli atti dell'inchiesta, bocciata evidentemente da tutti i punti di vista dai superiori dei pm Abate e Arduini.